

## Calderon presidente Battuto l'uomo di Arias In Costa Rica vince la legge dell'alternanza

SAN JOSÉ. Previsioni rispettate. Rafael Angel Calderon, avvocato di 41 anni, candidato della Unione socialcristiana, una coalizione di forze conservatrici, sarà il nuovo presidente della Costa Rica. Nelle elezioni di domenica scorsa ha infatti battuto di misura, come volevano tutti i sondaggi prelettorali, il rappresentante del Partito di liberazione nazionale Carlos Manuel Castillo, un economista di 61 anni che si presentava come «erede autentico» del presidente uscente, il premio Nobel per la Pace, Oscar Arias Sanchez.

La vittoria di Calderon - che in Parlamento godrà comunque di una rassicurata maggioranza: 29 deputati contro 28 - rispetta una regola che, nella storia della democrazia costaricana, ha conosciuto poche eccezioni: quella dell'alternanza al governo tra il Pni e le coalizioni d'opposizione che, di volta in volta, si formano alla sua destra. Anche per questo Carlos

Manuel Castillo non è riuscito a sfruttare l'indubbia popolarità di Oscar Arias, il quale, secondo un recente sondaggio, aveva l'appoggio del 70 per cento della popolazione.

Calderon, del resto (al suo terzo tentativo come candidato presidenziale) aveva puntato la sua campagna, ricca di promesse di forte impronta populista, soprattutto sulle questioni di politica interna, notoriamente le più trascurate dal presidente uscente, il cui più grande merito resta quello di aver liberato il paese dai pericoli di guerra che derivavano dal totale asservimento alla tobia antisandinista che caratterizzò la presenza Usa in America Centrale negli anni di Reagan. Il nuovo presidente - che assumerà il potere il prossimo 8 maggio - eredita comunque una pesantissima situazione economica. Con 4,5 miliardi di dollari di debito estero - il più alto pro capite nel mondo - il Costa Rica dipende totalmente dal flusso degli aiuti Usa.

## Il Kosovo si è fermato Slobodan Milosevic minaccia una marcia contro i «separatisti»

PRISTINA. Per un minuto, ieri alle 14, il Kosovo si è fermato per commemorare i 25 caduti negli scontri di queste ultime settimane. A sera, alle 19, si sono spente le luci delle case e al loro posto sono state accese delle candele sul davanzale delle finestre. A Titova Mitrovica, inoltre, è stato rinviato a lunedì 12 febbraio il processo contro il leader comunista albanese, Azem Vllasi che, assieme a 14 suoi compagni, rischia la pena capitale per «attività controrivoluzionaria e minaccia all'ordine sociale».

A Belgrado, intanto, il presidente della Repubblica di Serbia, Slobodan Milosevic, ha diretto un forte monito ai «separatisti albanesi». Ogni uomo

ha affermato il presidente - in Serbia è pronto a prendere la via del Kosovo se il terrore continuerà. «Coloro che appoggiano - ha aggiunto - il terrore nel Kosovo prendono di mira la Serbia e la Jugoslavia» mettendo così sotto accusa i dirigenti della Slovenia e della Croazia. Lubiana, infatti, ieri ha ritirato i 50 membri della milizia inviati nel Kosovo per assicurare l'ordine. Una misura analoga dovrebbe essere presa anche dalla Croazia.

«Ogni cittadino serbo - ha concluso Milosevic - nel suo intimo ribolle di rabbia a causa dell'aggressione al terrore di Slovenia e Croazia». I dirigenti serbi a questo punto non sembrano disposti a fare concessioni.

## Egitto, dieci morti e 20 feriti il bilancio definitivo dell'attentato contro i turisti israeliani Arrestato un presunto terrorista

# «La strage sull'autostrada colpo al processo di pace»

Dieci morti e una ventina di feriti, alcuni dei quali in condizioni critiche, costituiscono il bilancio definitivo dell'attentato terroristico contro un autobus di turisti israeliani in Egitto. Rivendicata da due diversi gruppi di estremisti islamici, la strage è destinata a rendere più difficile il processo di pace. Annunciato dalla polizia egiziana l'arresto del presunto autista dell'auto degli attentatori.

GIANCARLO LANNUCCI

Un colpo al processo di pace: questo il giudizio prevalente - in Egitto, in Israele e da parte dell'Olp - sulla strage dell'autostrada Ismailia-Il Cairo, nella quale domenica sera sono morti dieci israeliani e altri venti sono rimasti feriti. E in Israele c'è infatti chi, come i superfalchi del Likud, cerca di approfittarne per bloccare la strada a qualsiasi ipotesi di dialogo non solo con l'Olp ma con qualsiasi interlocutore palestinese, mentre lo stesso primo ministro Shamir sembra reagire allungando i tempi delle scadenze politiche già previste, vale a dire la riunione del Comitato centrale del suo partito (il Likud) e l'incontro a tre fra i ministri degli Esteri di Stati Uniti, Egitto e Israele.

La meccanica dell'attentato, ricostruita ormai nei suoi dettagli, mette in discussione la credibilità della prima rivendicazione, quella della sedicente «Organizzazione per la difesa degli oppressi nelle prigioni egiziane»: un gruppuscolo di integralisti islamici che avrebbe voluto «punire il regime di Mubarak». Gli atten-

tatori hanno mirato deliberatamente a colpire solo i cittadini israeliani. Bloccato il bus con un'autovettura Peugeot 505 di colore bianco (il cui autista sarebbe stato arrestato ieri), ne sono scesi in due e sono saliti sull'autobus imbracciando armi automatiche; dopo aver fatto allontanare i passeggeri egiziani e palestinesi hanno aperto il fuoco e lanciato quindi quattro granate, due delle quali sono esplose. Secondo i testimoni, parlavano arabo con accento «non egiziano». Se dunque volevano davvero «punire Mubarak» l'intento era evidentemente di punirlo non tanto per «colpe» commesse verso il popolo egiziano, quanto per il suo ruolo di promotore (e portavoce dell'Olp) nella difficile messa in moto di un dialogo diretto israelo-palestinese. Qui sembra saldarsi la seconda rivendicazione - fatta all'agenzia Asp di Amman a nome di un gruppo della «Jihad islamica» dei territori occupati (quasi certamente di Gaza): un'organizzazione terroristica che contesta la strategia del negoziato di Yasser Arafat e la

## Preoccupazioni di Mubarak e Olp Scatenati i falchi del Likud Shamir rinvia il Cc sull'incontro Tel Aviv, Il Cairo, Washington



Shlomo Reichman piange la morte del padre, vittima dell'attentato all'autobus di turisti israeliani in Egitto. A fianco, una delle 17 persone rimaste ferite



creazione di uno Stato palestinese accanto ad Israele.

Questo è infatti il nocciolo della questione: «Chiunque sia stato a premere materialmente il grilletto, si è trattato - sono parole del rappresentante dell'Olp al Cairo, Said Kamal - di un colpo contro gli sforzi di pace che ogni giorno richiedono un martire, come accade nei territori occupati. Nello stesso senso si sono espressi il presidente egiziano Mubarak, che in un'accorata telefonata di deplorazione e di condoglianze a Shamir ha detto che la tragedia «non deve diventare un ostacolo» al processo del negoziato, e il

leader laburista israeliano Shimon Peres, secondo il quale pur essendo questo «il giorno del dolore e della rabbia» bisogna impedire che venga bloccato il processo di pace.

Ma dall'altro versante dell'establishment politico e governativo israeliano arriva una musica di tono diverso. I superfalchi del Likud sono partiti in quarta. L'ex ministro della Difesa Sharon (responsabile numero uno dell'invasione del Libano) ha subito stabilito una equazione fra l'Egitto e l'organizzazione di Arafat, tacciata come al solito di terrorismo, e ha chiesto che venga

«spezzato il triangolo Israele-Egitto-Olp», cioè che si metta fine ai tentativi di avviare un negoziato, sia pure nei limiti angusti e insoddisfacenti previsti da Shamir, e altri deputati del Likud hanno chiesto che prima di ogni ulteriore incontro l'Egitto condanni «totalmente» l'Olp, Arafat e «il loro terrorismo». Una singolare (ma non troppo) convergenza di obiettivi, come si vede, con la cieca follia dell'estremismo integralista, sottolineata ieri da una dichiarazione di Teheran in cui si plaude all'«atto eroico» compiuto dalle organizzazioni islamiche che guidano l'opposizione contro

Arafat». Scarcerante è il fatto che un'analoga esaltazione dell'attentato sia venuta da Damasco, da parte del Fronte popolare di Habbash che pure fa parte dell'Olp.

Il primo ministro Shamir, come prima reazione, ha rinviato «sine die» la riunione del Comitato centrale del Likud già prevista per domani, nella quale avrebbe dovuto neutralizzare l'opposizione dei superfalchi ai programmi incontri Egitto-Usa-Israele tesi ad avviare il meccanismo del dialogo israelo-palestinese. Al tempo stesso il premier ha dichiarato che Israele, «scovol-

to» dalla strage, ritiene che «per fare la pace occorre mettere fine al terrorismo». In ogni modo sembra che il processo negoziato sia destinato a segnare una battuta di arresto. Il segretario di Stato Baker attendeva infatti il «via» del Cc del Likud per incontrarsi sabato, a Vienna o a Ginevra, con i ministri degli Esteri egiziano Meguid e israeliano Arens. Non è chiaro, al momento, se il rinvio della riunione del Likud significhi automaticamente rinvio anche dell'incontro a tre. Ma la cosa è molto probabile. Gli attentatori senza volto hanno già ottenuto un risultato.

Ricerca di consensi al discorso di venerdì

## De Klerk ora chiede al mondo: «Via le sanzioni economiche»

Mentre Mandela - come afferma sua moglie Winnie - resta in carcere perché «non può essere libero in un paese in cui vige ancora lo stato d'emergenza», in Parlamento progressisti e conservatori chiedono a De Klerk spiegazioni sul suo discorso di venerdì. I ministri frattanto indicano conferenze stampa a tappeto per far capire al mondo «il nuovo corso» e ottenere la revoca delle sanzioni.

MARCELLA EMILIANI

CITTÀ DEL CAPO. Clima bollente a Città del Capo e non solo per colpa della torrida stagione estiva. Dopo un week-end di calma assoluta, nella miglior tradizione anglosassone, sono arrivate le reazioni al fatidico discorso del 2 febbraio con cui il presidente De Klerk ha resuscitato alla vita politica ufficiale il Congresso nazionale africano (Anc). In Parlamento il suo Partito nazionalista, al potere dal '48, dovrà vedersela per quattro giorni consecutivi con le opposizioni tanto di destra, quanto di sinistra. Mentre quest'ultima, attraverso il Partito democratico, preme per una accelerazione dei tempi necessari ad avviare il negoziato coi neri, la destra del Partito conservatore minaccia addirittura di chiedere elezioni anticipate. Il suo leader A. Treurnich, ritiene che De Klerk abbia attuato un vero e proprio colpo di Stato non discutendo in Parlamento il contenuto del «discorso del Rubicone».

Mentre De Klerk è dunque impegnato a fornire spiegazioni, i suoi ministri d'assalto si alternano in conferenze stampa a tappeto allo scopo di ampliare il più possibile la risonanza internazionale del discorso. E non c'è dubbio che facciano «ogni sforzo per essere capiti e possibilmente condivisi in quanto dicono che non è di facile interpretazione. Purtroppo l'apartheid ha una lunga storia di trasformismo semantico: i vari premier l'hanno spesso definita con parole nuove solo per lasciarne intatta la natura discriminante e repressiva. La cautela, dunque, è d'obbligo. Come interpretare ad esem-

pio la corsa alla deregulation economica voluta da De Klerk e sostenuta a spada tratta dal suo ministro per l'amministrazione e la privatizzazione, Wim de Villiers? De Villiers, da bravo industriale qual è, ha tre risposte a suo parere inoppugnabili. Il tasso di sviluppo del Sudafrica dall'85 ad oggi - sostiene - non è mai stato così basso: l'1,4% all'anno. La colpa è del ribasso del prezzo dell'oro ma anche delle sanzioni. Noi vogliamo che i capitali tornino in Sudafrica - dice - e per questo intendiamo intraprendere una nuova via politica. Last but not least, il capitalismo è l'unico modello economico vincente nel mondo. Guardate cosa è successo nell'Est europeo... Inutile far notare al ministro che laddove la deregulation è stata fidei-juramentum perseguita - come lui stesso ha citato in Usa, Gran Bretagna, Cile, Spagna e Nuova Zelanda - i conflitti sociali si sono inaspriti e i poveri sono diventati più poveri. Qui i neri sono già poveri in virtù dello sfruttamento dell'apartheid: la liberalizzazione forsenzata rischia di allontanarli ancora di più da un graduale inserimento nell'economia che pure si dice di volere.

Così la privatizzazione di tutte le organizzazioni parastatali (acqua, trasporti, elettricità ecc. ecc.), un apparato faraonico in Sudafrica, che è servito ai boeri per ridare la scalata all'economia, fino al '48 in mano agli anglosassoni, rischia di creare dei «nuovi poveri» bianchi in concorrenza coi «poveri di vecchissima data» neri. La risposta di De Villiers è: si vedrà; ma nell'economia mista proposta ad



Desmond Tutu a colloquio con Zenani Mandela, figlia del leader dell'Anc

esempio dall'Anc non ci crede davvero, sempre tirando in ballo il crollo del comunismo.

E se, ad esempio, un nero volesse comprare della terra in un'area bianca, oggi con De Klerk può farlo? A rispondere, questa volta è Hemus Kriel, il somdentissimo ministro della pianificazione e degli affari provinciali. «No - dice Kriel - non può». Allora abolirete il Group areas act che nel lontano 1913 ha stabilito che ai neri andasse solo il 13,7% del territorio nazionale e ai bianchi tutto l'altro 86,3%? «Noi crediamo - questa è la risposta - che la logica dei gruppi possa giocare un ruolo positivo nel futuro. Anche perché vogliamo tutelare i diritti di tutti i gruppi e di tutte le minoranze, non vogliamo cioè sostituire una dominazione con un'altra». Per capire questa risposta sibillina va specificato che, mentre i bianchi su-

dalricani, siano boeri, di origine inglese, o italiana o greca, vengono concepiti come un'unica nazione, i neri sono considerati zulu, pondo, xhosa eccetera... secondo antiche divisioni etniche. Non si concede loro cioè di essere una nazione e quindi, per la forza dei numeri, la maggioranza. Ogni singolo «gruppo» nero diviene perciò una minoranza in un mosaico già peraltro sperimentato con le cosiddette riserve tribali. E dunque come singoli gruppi che i neri verranno portati a condividere il potere coi bianchi? Questo né l'Anc, né gli altri partiti multirazziali lo vogliono. Credono solo ai diritti individuali, al principio «un uomo, un voto», dunque ad un governo della maggioranza.

Se mai ci si arriverà, il fatidico negoziato sul futuro del Sudafrica non sarà davvero facile.

# SABATO 10 FEBBRAIO



## IL SALVAGENTE L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO